

RITORNO IN CINA

I binari dello sviluppo

La scala delle priorità: agricoltura, industria leggera, industria pesante - Incidenza del fattore demografico nelle grandi opzioni economiche - La limitazione delle nascite - Una campagna bellissima, curata come un merletto - Contrastate le spinte verso l'urbanizzazione - Le caratteristiche di un sistema di pianificazione assai articolato e basato su una diffusa capacità di sperimentazione ai livelli periferici

A proposito di una trasmissione televisiva

LE ANGOSCE DI PUCCINI

Miseria e grandezza di un musicista che rimase prigioniero delle contraddizioni di una società in crisi a cavallo del Novecento

In tempi di rinascita liberty un rilancio pucciniano, come quello in corso, è nella logica delle cose. Cominciò il severo Leibowitz, teorico della Doddecafonia, a rendere la veste « rispettabile » assicurando che Puccini non scriveva soltanto melodie ispirate, ma che le avvolgeva in armonie d'avanguardia. Recentemente un giovane studioso, Antonio Titone (Vissì d'arte, Feltrinelli) ha spinto il procedimento sino all'analisi scientifica e, seppur statisticamente le battute, contando le tonalità, inserendo le melodie in schemi geometrici ha scoperto che « le musiche di Puccini sono inanzi tutto rigorose architetture ».

Le piccole infelicità

Cercare Puccini nel fumettone televisivo è come godersi il lago di Como nelle cartoline a colori con le ragazze dagli spilloni in testa. Purtroppo neppure le analisi strutturali ci spiegano perché la Tosca resti l'opera più popolare del mondo e batte, nel numero delle esecuzioni, il Don Giovanni di Mozart, la Traviata di Verdi, il Bolshoi di Musorgski, il Tristan di Wagner in Italia, come in Germania o nell'Unione Sovietica.

In effetti non è possibile capire il fenomeno Puccini se non lo si mette in rapporto col proprio tempo. Tra l'Edgar, nel 1889 e la Turandot rimasta incompiuta nel 1924 per la morte dell'autore, c'è un mondo in rapida evoluzione: i primi moti socialisti, le repressioni, la guerra, il fascismo. Le inquietudini e i drammi dell'epoca si riflettono nell'arte europea: Debussy, Strauss, Schoenberg cominciano a smontare la musica tradizionale, così come Cezanne, Picasso, Boccioni distruggono ogni rapporto classico tra il quadro e la « bellezza ». A quest'arte aggressiva, provocatoria, il buon borghese che va a teatro e alle mostre risponde come può: fischiando, urlando, seppellendo la nuvola estetica antichistica sotto l'inghiera e il disprezzo. Puffano gli scandali, volano le sberle in platea, il critico acquistando i dizionari per cercarvi parole abbastanza violente per bollare gli avversari.

Tra la tempesta un angolo di giardino continua a fiorire tranquillo e apparentemente intatto, quello del melodramma italiano: e Puccini — secondo Sandro Bolchi — vi passeggia distaccato e indifferente anche se poi, ad ogni opera, cade in furibonde crisi nevrotiche, utili ad arricchire la leggenda dell'artista romantico e infelice.

Nevrotico, quindi. Ma perché? Forse non riusciva a scrivere? Basta aprire la più modesta delle sue partiture per avvertire la felicità della sua invenzione. Possiede il dono della melodia come nessun altro dei suoi contemporanei e lo conserva intatto sino agli ultimi giorni. E possiede anche, più di Mascagni, di Giordano, per non parlare di Leoncavallo esauriti nei Pa-

gliaeci, la sensibilità allo stile, alla forma dei propri tempi. Si sa che studiava Debussy, Strauss, che non trascurava una novità in Italia all'estero, compreso l'ostico Pierre Loti e il « L'Amour de Schoenberg ». E da questa attenzione derivano quelle novità di scrittura che la moderna musicologia pone in rilievo.

Artista dotatissimo, quindi, ma proprio nell'intelligenza, nell'anormale sensibilità sta il dramma. Se l'armonia è moderna, la melodia ha le sue radici nella grande tradizione dell'Ottocento italiano e sta tutta nelle voci, nel canto.

Canto. Soffermiamoci su questa parola. È il mezzo umano per eccellenza e serve a comunicare il pensiero umano. Nel canto vivono i personaggi immortali, da Figaro a Otello, si esprime la temperie del secolo risorgimentale sino alla melanconica maturità di Falstaff. Ma, dopo Verdi, quali sentimenti si possono ancora affidare al canto? Le ceneri del Quarantotto sono fredde; modesti politici hanno preso il posto di Cavour e di Garibaldi; sul trono siedono sovrani squallidi o mediocri come Umberto I o Vittorio Emanuele III, e il pubblico, tra gli ori e gli stucchi dei teatri d'opera, non attende più il grido incitatore alla rivolta, la rovente impennata verdiana, ma vuol essere cullato, piacevole, commosso, divertito.

Però il canto pucciniano scende dai roventi furori ottocenteschi a una qualità intima, sommessa, adatta alle piccole infelicità domestiche delle Mimì, delle Cio Cio San, delle Liu, mentre i suoi eroi, nel tentativo di apparire virili, precipitano nella retorica temporale. Ed è inutile ammorbidire questi sfoghi canori con la preziosità della scrittura orchestrale. Le quinte proibite, le scale pentatoniche e via dicendo restano una pura ornamentazione, mentre la realtà è un tempio lirico in cui le creature pucciniane sfogano un'anima troppo grande per loro.

Lei, lui e il cattivo

Da ciò l'insofferenza di Puccini; l'odio dell'artista per l'opera che gli va crescendo tra le mani e che, « lei » vorrebbe buttare, abbandonare nel cestino. Il cattivo, il febrile di soggetti nuovi che poi si riducono sempre alla medesima solfa: lei, lui, il cattivo, l'amore, la morte. E più il musicista si sforza di rinnovare e più la materia si coagula negli schemi consueti. Il « cattivo » è un personaggio amato perché da essi discendono la popolarità, il successo, la ricchezza, l'elevezione sociale.

Tutte cose da cui Puccini non può evadere perché lo tengono prigioniero, dal Giulio Ricordi che lo cura e lo sprona come un cavallo di razza destinato a correre secondo le regole del pubblico che esige la situazione lacrimogena, la melodia da portarsi a casa nell'orecchio, e magari un pizzico di commovente sociale affinché non si dica che si è insensibili alla miseria presentata con gusto.

« Lei » è il pubblico, le miserie questi legami, egli si troverebbe ancora prigioniero d'una tradizione melodrammatica che incarna tutta la sua generazione (la ricerca di evadere cade nella stanca imitazione della scuola tedesca). È il pubblico irritato di tutta la « giovane scuola » italiana che, dopo la guerra del '15-'18, si riduce praticamente al silenzio, mentre la nuova generazione, quella dell'Ottanta, comincia a fare i conti col verismo ormai lontano, e solo in parte ci riesce.

In questa contraddizione, nello sfregio, uno di superare i limiti della propria natura, della tradizione e della società, sta la grandezza e la miseria di Puccini, ciò che lo mantiene vivo. Dove si spengono l'« enfasi » e la buona salute di Mascagni o di Giordano, riesce ancora a brillare la sottile, nevrotica che Puccini comunica alle sue creature. E il pubblico, affaticato dalle vertiginose discese negli abissi contemporanei della disperazione esistenziale, gli riconosce della forma « a vista » nelle ossi ancor fresche della melodia « enora ». Una nostalgia giustificata dalla crisi generale dell'arte, più seria dei fumetti televisivi giustificati soltanto dal malessere commerciale.

Rubens Tedeschi

II. DI RITORNO DALLA CINA, gennaio

« Siamo un paese in via di sviluppo »; la frase l'abbiamo sentita ripetere decine di volte, da Ciu En-lai come dai responsabili locali di fabbriche, comuni popolari, quartieri di abitazione, con la costanza di una parola d'ordine, con l'insistenza di un'immagine che si vuol dare di sé, a se stessi e agli altri. C'è, nella definizione, quell'elemento di voluta modestia che i cinesi introducono sempre nel loro discorso; lo stesso elemento per cui sono in ogni occasione essi a elencare per primi i difetti, le manchevolezze, le arretratezze tecnologiche e organizzative, e a chiedere al visitatore, con una sfumatura di civetteria, critiche e consigli.

Ma che la Cina sia « un paese in via di sviluppo » è da più punti di vista esatto. Purché ci si intenda bene e purché non si voglia con questo far rientrare la Cina — per una ragione o per l'altra — nel novero dei numerosi paesi economici del cosiddetto terzo mondo ai quali viene in genere attribuita tale caratteristica. La Cina non è infatti, nel senso corrente del termine, un paese del terzo mondo, la Cina è un paese socialista. Le sue strutture di fondo hanno subito quel salto di qualità che la rendono non un paese emergente, ma un paese emerso. Certo, a determinati livelli di vita e di sviluppo: ma problemi sociali secolari sono stati superati con straordinaria rapidità, altri sono stati avviati a soluzione, altri se ne sono aperti per diversi e di diverso ordine.

Cercherò di illustrare che cosa ciò significhi in concreto in termini di tenore d'esistenza. Ma la prima cosa da vedere è il « modello » che la Cina si è scelta, sono i binari sui quali sta marciando.

La scala di priorità resta saldamente definita, e la abbiamo sentita ribadire anche essa personalmente dal primo ministro Ciu En-lai: primo, l'agricoltura, secondo, l'industria pesante, naturalmente si tratta di una « scala relativa ». Non vuol dire, cioè, che l'industria pesante sia trascurata o non si estenda. Vi sono i poderosi impianti metallici nel nord-est, i settori nucleari e missilistici non raggiunti notoriamente traguardi avanzati, la grande chimica in espansione; e presso Pechino ho potuto visitare un'enorme acciaieria con trentamila lavoratori. Ma la base dello sviluppo continua a essere



Operai di una comune popolare nei dintorni di Nanchino lavorano alla produzione del carbone coke

radicata nelle campagne, con in più quella tipica peculiarità cinese, nettamente accentuata durante la rivoluzione culturale e dopo, della diffusione larghissima della piccola e media industria nelle comuni popolari e nei piccoli centri.

Si coglie qui, e se ne ha una chiara visiva percezione anche visiva percorrendo il paese, la differenza rispetto a quelle che furono le opzioni fondamentali dell'Unione Sovietica per il proprio « decollo » economico. Credo di poter confermare che proprio attorno a queste decisive scelte d'indirizzo si è avuto in Cina un vivacissimo dibattito di vertice nei primi anni sessanta, e che anzi è stato questo — uno dei punti centrali del duro scontro politico aperto nel partito e nel paese. Tutto questo si inquadra in una situazione storica diversa, certo, rispetto alle drammatiche urgenze che imposero all'URSS — nelle condizioni di isolamento e di accerchiamento in cui si trovava e

nella conseguente necessità di darsi subito una solida base di forze produttive — le drastiche forzature dei primi piani quinquennali. Ma vi sono ancora fattori oggettivi, strettamente legati alla realtà cinese: e tra questi porrei in primo piano il fattore demografico.

La ricchezza fondamentale

La pressione incombente di una popolazione sterminata vi balza addosso e vi assedia ogni attimo. Le vie delle grandi città sono una fiumana fittissima e ininterrotta di uomini, di donne, di bambini; e di continuo vi chiedete per quale miracolo (e la risposta è: il socialismo) a questa massa compatta che brucia a perdita d'occhio sia possibile assicurare cibo, vestiti, abitazione, pulizia, igiene, istruzione. Ma l'impressione è per certi versi ancor più sconvol-

gente nelle campagne (e mi riferisco naturalmente alle regioni di tutta la fascia orientale e meridionale che è quella in cui si addensa la grande maggioranza della popolazione). Non c'è metro quadrato di terra sul quale i contadini non si affollino a schiera, in una coordinata fatica collettiva, in una precisa e finalizzata divisione del lavoro. L'esito è una campagna bellissima, curata come un merletto, in cui il riflesso naturalmente alle regioni di tutta la fascia orientale e meridionale che è quella in cui si addensa la grande maggioranza della popolazione. Non c'è metro quadrato di terra sul quale i contadini non si affollino a schiera, in una coordinata fatica collettiva, in una precisa e finalizzata divisione del lavoro. L'esito è una campagna bellissima, curata come un merletto, in cui il riflesso naturalmente alle

Ma è un equilibrio terribilmente delicato e fatalmente instabile. L'85 per cento della popolazione impegnata nelle attività agricole garantisce, sì, il sostentamento di base per 750 milioni di persone, ma contemporanea-

mente rappresenta un freno obiettivo al successivo sviluppo. A causa della meccanizzazione ancora assai scarsa e a causa dell'estrema differenziazione e qualificazione delle colture, i cinesi denunciano ancor oggi, in alcune zone e in alcune stagioni, una insufficienza di manodopera. A questo si ovvia con spostamenti provvisori di lavoratori e con l'impiego dell'esercito. Ma un ulteriore rischio di popolazione rischia di diventare, in assoluto, insopportabile economicamente. Perciò è in atto ora in Cina un'intensa campagna per la limitazione delle nascite. Si fa propaganda delle pillole e agli altri metodi anticoncezionali, e — particolarmente nelle zone agricole dove si trovano maggiori resistenze e incomprensioni — si inviano equipaggi di medici a compiere opera di educazione e spiegazione.

Nella Comune di Tang Wey

Una spinta massiccia in direzione della grande industria e della industria pesante creerebbe forti poli di attrazione per la manodopera agricola e determinerebbe rapidi spostamenti nel difficile equilibrio attuale. E quanto si è evitato e si vuole evitare. La scelta è per uno sviluppo più lento, relativamente omogeneo, e quindi non si punta su eccessivi scarti di produttività. Aggiungo che quasi ovunque ho sentito ammettere che esiste una tendenza di « ritorno » a lasciare i campi per andare in città; e non soltanto per ragioni strettamente economiche riguardanti il più alto reddito dell'operaio cittadino.

Questa tendenza viene combattuta con un'attiva opera ideologica e propagandistica. Particolarmente durante la rivoluzione culturale, ma ancora in misura notevole adesso, si fa valere una contro tendenza, si spinge la gente ad andare in campagna, e si attribuisce a questo un valore sociale e anche più vastamente educativo. I due o tre anni in campagna al termine delle scuole medie sono — se non proprio un obbligo di legge — una consuetudine estesissima e fortemente incoraggiata dalle autorità. E in campagna trascorrono periodi di studio, di aggiornamento, di lavoro anche intellettuale, professori, medici. Non si tratta (o almeno non si tratta più) di un fatto « punitivo », né d'altro che sembra che queste categorie vengano destinate a lavori pesanti. Si tratta di una corrente generale nella quale s'intrecciano ragioni economiche concrete e motivazioni ideologiche.

Alla gran massa di manodopera che viene trattenuta nelle campagne — l'urbanizzazione è impedita e ostacolata in tutti i modi — si sbocca anche attraverso

la diffusione delle piccole e medie officine nei villaggi e nelle comuni: e non solo per le attività produttive dirette, ma a causa dell'estrema differenziazione e qualificazione delle colture, i cinesi denunciano ancor oggi, in alcune zone e in alcune stagioni, una insufficienza di manodopera. A questo si ovvia con spostamenti provvisori di lavoratori e con l'impiego dell'esercito. Ma un ulteriore rischio di popolazione rischia di diventare, in assoluto, insopportabile economicamente. Perciò è in atto ora in Cina un'intensa campagna per la limitazione delle nascite. Si fa propaganda delle pillole e agli altri metodi anticoncezionali, e — particolarmente nelle zone agricole dove si trovano maggiori resistenze e incomprensioni — si inviano equipaggi di medici a compiere opera di educazione e spiegazione.

Un'opera murale dedicata a Di Vittorio

CERIGNOLA, 31. L'amministrazione popolare di Cerignola ha deciso di dedicare un'opera murale alle lotte del movimento contadino dal 1944 ai nostri giorni e alla figura di Di Vittorio. La realizzazione dell'opera sarà affidata al Gruppo del centro d'arte pubblica popolare diretto da Ettore De Conciliis, avrà inizio nei prossimi mesi.

Il Gruppo, che ha già al suo attivo la esperienza condotta a Fiano Romano, intende avvalersi del materiale fornito dagli stessi protagonisti del movimento contadino. Sono già state raccolte decine di testimonianze su episodi delle lotte bracciantili nel Basso Tavoliere. Il materiale verrà raccolto in un supplemento letterario al quotidiano, e i cittadini verranno chiesti di partecipare con suggerimenti e proposte alla creazione dell'opera. A questo scopo un questionario verrà diffuso tra la popolazione.

Luca Pavolini

stici generali, la mancata indicazione di obiettivi dettagliati per le singole branche produttive rendono estremamente difficile rendersi conto di quale sia il progetto economico centrale o almeno di come esso incida sull'attività e sull'iniziativa delle diverse unità produttive. Evidentemente il progetto c'è, e non solo per le grandi scelte d'indirizzo. L'industria di base e i settori speciali (armamenti, elettronica, ricerche atomiche, nucleari, spaziali e così via) richiedono una ben determinata accumulazione. Tuttavia il sistema, così come funziona oggi, non esige che un'ammolizione sia spinta al di là di un certo limite e non esige una troppo accentuata centralizzazione. Non impone — per riprendere il paragone — quella brusca « scrematizzazione » dei redditi dell'agricoltura che venne invece richiesta dai primi piani quinquennali sovietici. Ciò lascia margini importanti all'autonomia — varia voglia di nuovo sottolineare questo aspetto — allo sperimentalismo sia a livello provinciale e municipale sia a livello delle unità produttive stesse.

Le spese d'investimento

I meccanismi sono comunque profondamente diversi nelle campagne e nell'industria. Le comuni popolari pagano una tassa allo stato, una tassa abbastanza limitata cui a quanto ho potuto costatare — varia dal 4 per cento al 7 per cento del reddito realizzato, a seconda della qualità delle colture e del livello di produttività. Altre percentuali dei redditi vengono destinate al reinvestimento e alle opere di trasformazione agraria (tra il 7 e il 10 per cento), all'acquisto di macchine e concimi (tra il 20 e il 30 per cento). Il resto viene distribuito ai contadini o va alle opere sociali (scuole, abitazioni, ambulatori). Le fabbriche versano invece tutto il loro reddito allo Stato, ed è poi lo Stato che fa gli investimenti e paga i salari.

L'autonomia di scelta risulta dunque essere notevolmente maggiore per le comuni agricole, le quali hanno anche — come dirò — un rapporto molto più diretto col mercato distributivo. Per quanto riguarda le produzioni agricole, dunque, anche il piano « parte dal basso »: nel senso che sono le squadre e le brigate di lavoro delle comuni, e poi le comuni nel loro insieme, che indicano le qualità e le quantità di prodotti a loro giudizio realizzabili. Gli obiettivi vengono quindi riassunti e coordinati nell'ambito della municipalità e delle regioni (la regione di Scianghi, per fare un esempio, comprende 190 comuni popolari).

Nelle fabbriche risulta invece asservi una indicazione dal centro degli obiettivi da raggiungere; ma anche qui — tale è la convinzione che mi sono formato — senza troppi rigidi impegni. Anche gli investimenti industriali presentano una scala differenziata. Gli investimenti di importanza secondaria, riguardanti una diversa organizzazione aziendale, parziali miglioramenti tecnologici o ambientali, costruzione di nuovi capannoni o limitati ampliamenti, vengono concordati con le autorità statali locali (in pratica, proposti dal comitato rivoluzionario della fabbrica e stabiliti d'intesa con il comitato rivoluzionario cittadino, il quale interviene nelle spese d'investimento attraverso le diramazioni locali del ministero competente). I grossi investimenti, invece, come i totali rinnovamenti tecnologici la costruzione di nuovi stabilimenti, il raddoppio degli impianti, devono essere concordati coi ministeri centrali e da questi decisi e finanziati.

Come ciò si rifletta poi sulle condizioni di lavoro delle masse, in quale misura determini differenziazioni all'interno della società, quali conseguenze abbia in definitiva sul livello di esistenza, è cosa che va vista in rapporto col famoso problema degli incerti. Un problema sul quale si è fatta molta mitologia e che i cinesi invece — come cercherò di illustrare — affrontano in maniera realistica e senza schemi.

DIBATTITO A FIRENZE

I caratteri della Resistenza

« La caduta del regime fascista e il formarsi di uno stato democratico » negli interventi del compagno Paolo Spriano e di Ettore Passerin d'Entrevès

Dalla nostra redazione FIRENZE, 31.

La crisi dei centri di cultura tradizionali, istituzionali, a Firenze ha connotati precisi e profondamente ascrivibili alle responsabilità politiche del governo centrale e alla carenza di iniziativa culturale e politica della Dc locale, delle forze che con essa da anni governano la città. L'esaltazione retorica del ruolo storico di Firenze, il ripiegamento di stampo provincialistico su quanto fu costruito in un passato assai remoto, sono caratteri distintivi delle forze politiche moderate cittadine invano tese a coprire con questi atteggiamenti il vuoto del presente. Pure non tutto è fermo nella città: di anno in anno anzi si fa sempre più chiaro, tra le forze democratiche il nesso fra l'impegno per un nuovo sviluppo socio-economico e la battaglia culturale, in un intreccio che rifiuta per Firenze il destino della città museo.

Dire questo è necessario per spiegare la iniziativa culturale portata avanti unitariamente da Case del popolo, comitati di quartiere, circoli cattolici, gruppi di base, secondo metodi e fini che, mentre testimoniano la costante maturazione dal basso di processi sociali e politici unitari, sono volti alla diffusione del dibattito politico e culturale. In questo contesto è da vedersi anche il programma di dibattiti promosso in questi

giorni a Firenze dalla Casa del Popolo « 25 aprile », dalla comunità giovanile S. Michele dal comitato di quartiere Monticelli-Pignone, dai comitati genitori della scuola G. Niccolini, sul tema « 1943-1973 l'Italia di questi trent'anni ». Un programma non imposto sulla semplice riflessione sul passato — e non sarebbe poi poco — ma teso alla comprensione e all'intervento nel presente. Non per nulla il dibattito conclusivo sarà sul tema « gli anni '60 tra spinte riformatrici e velleità di restaurazione », esso verrà introdotto dal compagno Gerardo Chiaromonte e dall'esponente democristiano Giovanni Galloni.

Ieri il ciclo è iniziato, nella palestra di una scuola elementare dove opera da anni uno dei più interessanti comitati per la scuola di Firenze. Il tema, introdotto dal compagno Paolo Spriano e dallo storico cattolico Ettore Passerin d'Entrevès, era « La caduta del regime fascista e il formarsi di uno stato democratico ». L'analisi della storiografia sul fascismo, l'illustrazione della crisi del primo dopoguerra, il delinearsi del fascismo come fenomeno non solo italiano, ma internazionale, e quindi il successivo confronto fra le resistenze europee: sono stati questi i problemi principali trattati da Passerin d'Entrevès, di fronte ad un pubblico attento di studenti, di lavoratori, di docenti.

Passerin d'Entrevès ha prestato particolare attenzione ai caratteri distintivi della Resistenza italiana, da lui individuati nel nascere non tanto (come ad esempio è avvenuto in Francia) da una tradizione statale, ma da una « tradizione libertaria ». Né è mancato — in rapporto con questa accentuazione — un esame anche critico del CLN, spesso, secondo lo storico, retti da un'unità fragile e formale, con vizi di verticismo e di astratto demagogismo; ed ancora da Passerin d'Entrevès è venuta una critica delle posizioni della Dc, del programma elaborato da De Gasperi nel '43, che « ricalcava in modo sbiadito » vecchi schemi del Partito popolare (ma proprio un sacerdote intervenuto successivamente si è domandato se il guasto non fosse, piuttosto che in quel programma, nella successiva pratica politica della Dc all'interno del nuovo stato repubblicano).

Spriano nel suo intervento ha messo invece in risalto i problemi dell'organizzazione politica prima e durante la Resistenza, i risultati del precedente lavoro politico clandestino, l'urgente porsi di una alternativa politica negli anni dei rovesci militari subiti dal fascismo, che distruggevano qualsiasi residuo del mito di invincibilità da esso costruito. Non risveglio, improvviso delle classi subalterne e di partiti politici. Questa, ha detto Spriano, sarebbe una visio-

ne oleografica. Né resistenza come spontaneismo e spinta di massa, successivamente soffocata e moderata a livello di vertice, secondo l'interpretazione per così dire « eretica », ma fase storica in cui riemergono con funzioni dirigenti tutto il quadro politico formato nella clandestinità, nelle galere, nel confino.

In questo contesto va visto anche con occhi obiettivi il contributo dato dal movimento cattolico, che ebbe il grosso merito di contribuire in maniera determinante alla formazione di un consenso di massa alla Resistenza. L'unità delle forze politiche all'interno del CLN, al di là delle diverse pregiudiziali ideologiche, era riscontrabile nella comune volontà di costruire una alternativa politica al fascismo secondo i valori di unità nazionale, di progresso sociale, di indipendenza. Caratteristica peculiare della Resistenza italiana fu il presentarsi del movimento operaio organizzato come componente essenziale della costruzione di una nuova società nazionale. Anche settori di democrazia laica e cattolica accetteranno, senza contraddizioni, questo ruolo in cui si pone il movimento operaio italiano. La successiva svolta moderata da essi impressa alla gestione dello stato non ha potuto tuttavia cancellare questa importantissima acquisizione.

Mauro Sbordoni

Convegno sulla tutela dell'ambiente in Sardegna

CAGLIARI, 31. Si apre domani a Cagliari, organizzato da « Italia Nostra » e dal Fondo mondiale per la natura, un convegno dedicato alla tutela dell'ambiente in Sardegna. Il convegno si propone di affrontare i numerosi problemi connessi con la salvaguardia del patrimonio naturale e paesistico della regione e di richiamare l'attenzione sul grave pericolo che minaccia il suo ambiente. Saranno presentate relazioni di Bernardo Rossi Doria, Fulco Pratesi, Giovanni Lilliu, Fabio Cassola, Giovanni Rossi, Manlio Chiappini, Franco Tassi, Raniero Massoli Novelli, Antonio Assorgia, Luciano Benini, Pierpaolo Bianchi, Filippo Saffi, Mario D'Avella, Helmar Schenk, Vito Gualea.